



Carlotta Fioretti

## Cosmopolitismo urbano in due atti



Vincenzo Guarrasi

*La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto*

G. B. Palumbo editore, Palermo 2011

pp. 216, € 20,60



Giulia de Spuches

*La città cosmopolita. Altre narrazioni*

G. B. Palumbo editore, Palermo 2012

pp. 272, € 25

Il concetto di cosmopolitismo è estremamente complesso e sfaccettato, per cui sarebbe corretto parlare, più che di cosmopolitismo, di diversi cosmopolitismi (Verpraet, 2010). Inoltre, come afferma Harvey (2009), la sua recente riscoperta e trattazione da parte di una compagine molto nutrita e illustre di autori non ha aiutato a chiarirne il significato e l'uso: piuttosto ha destato nuove confusioni<sup>1</sup>.

Della critica di Harvey sono ben coscienti gli autori de *La città cosmopolita*, che non a caso lo citano in diverse occasioni, e si cercherà di vedere come hanno affrontato la questione. Prima di tutto, però, è opportuno spendere alcune parole per spiegare di cosa si stia parlando.

---

<sup>1</sup> «Challenges mounted to the sovereign powers of the state (by, for example, the formation of the European Union and neoliberalization) and to the coherence of the idea of the nation and the state (through massive cross-border flows, migratory movements, and cultural exchanges) have opened a space for an active revival of cosmopolitanism as a way of approaching global political-economic, cultural, environmental, and legal questions. Influential thinkers, such as Nussbaum, Habermas, Derrida, Held, Kristeva, Beck, Appiah, Brennan, Robbins, Clifford and many others, have written persuasively on the topic in recent years. Unfortunately, cosmopolitanism has been reconstructed from such a variety of standpoints as to often confuse rather than clarify political-economic and cultural-scientific agendas» (Harvey 2009, 78 in Picone, 2012, p. 26).

*La città cosmopolita* è il titolo di una collana edita da Palumbo e composta di due testi usciti a distanza di un anno, il primo di Vincenzo Guarrasi uscito nel 2011 con il sottotitolo *Geografie dell'ascolto*, il secondo di Giulia de Spuches dal sottotitolo *Altre narrazioni*. Emerge subito dal titolo comune e dal comune progetto editoriale che non siamo di fronte a due opere indipendenti, ma che sono legate dalla medesima cornice. E anche se in effetti questa cornice non viene mai chiaramente esplicitata, ma solo accennata in diversi punti dei due libri (fatto che va leggermente a discapito della comprensione del progetto nel suo insieme), si ritiene più proficuo leggere i due testi insieme piuttosto che separati, essendo sostanzialmente accomunati da un unico sfondo, spesso richiamato dai numerosi riferimenti bibliografici incrociati, e chiaramente frutto di un dialogo comune tra gli autori.

I due testi presentano una struttura simile e sono entrambi composti di due parti: la prima interamente scritta dal primo autore (rispettivamente Guarrasi e de Spuches) serve a dare l'inquadramento teorico e metodologico all'opera, mentre la seconda parte a cura di altre due ricercatrici (Chiara Giubilaro nel primo testo e Manuela Lino nel secondo) si presenta come una raccolta di saggi multidisciplinari di diversi autori che contribuiscono a caratterizzare i due libri come pluralità di voci narranti.

Proprio questa narrazione plurale sembra aiutare a togliere dall'imbarazzo di dover fare il punto in maniera univoca sulla questione e permette di sollevare suggestioni eterogenee su cosa si intenda per città cosmopolita, un concetto di per sé indefinibile, inafferrabile: «cosa si deve intendere per città cosmopolita? Essa è qualcosa di non ben definito» (de Spuches, 2012, p. 32).

La pluralità e l'interdisciplinarietà che caratterizzano questo progetto hanno tuttavia un orizzonte comune, che è quello della geografia urbana. Ed è proprio questo approccio al tema che si ritiene particolarmente interessante: il punto di vista del geografo che è al contempo «tecnico, artista ed esperto della terra» (Dimaria, in Guarrasi 2011, p. 103) e che più che spiegarci cosa sia la città cosmopolita ci indica una modalità per esplorarla.

«Mentre la politica, l'economia e il diritto elaborano nuovi linguaggi per esprimere e normare le forme emergenti della società cosmopolita, e le stesse scienze sociali e territoriali adattano i propri apparati teorici e metodologici alla sfida della società del presente, ciascuno di noi può provare a muoversi entro le pieghe della vita urbana ed esplorare le inedite dimensioni dell'agire comunicativo, seguendo le duttili strategie suggerite dagli attori sociali nel concreto divenire dell'esperienza quotidiana» (Guarrasi, 2011, p. 59).

Il progetto diviene così un utile spunto di riflessione metodologica anche per altri campi disciplinari che debbano confrontarsi con la città multiculturale, come certo lo sono l'urbanistica e la pianificazione urbana. In effetti per quanto l'essenza ibrida, plurale, migrante della città e dei suoi spazi sia ormai una realtà difficilmente ignorabile, in Italia il dibattito urbanistico affronta il tema ancora in maniera marginale e superficiale. Di conseguenza, anche se nella letteratura emerge l'importanza dello spazio urbano nei processi di inclusione (ed esclusione) sociale dei migranti, in Italia l'immigrazione viene di fatto considerata solo all'interno delle politiche sociali, che spesso sono avulse dalle questioni legate allo spazio e al territorio.

Quando e come l'urbanistica e le politiche urbane si confrontano con la città cosmopolita, allora? Tutt'al più la questione immigrazione prende una connotazione 'spaziale' qualora trattata all'interno di interventi, che si occupano di sicurezza, in termini di 'controllo e dispersione', ma in quel caso l'obiettivo non

sembra essere di certo la creazione di una città cosmopolita e inclusiva, quanto piuttosto il contenimento di eventuali conflitti.

In termini spaziali, la retorica del cosmopolitismo viene talvolta utilizzata per dare risalto alla rappresentazione multietnica di alcuni quartieri, segnatamente quelli in cui si può esperire un incontro (seppur edulcorato) con la diversità. Ma si tratta più che altro di una strategia di riqualificazione che considera il cosmopolitismo solo a livello superficiale e l'uso della (multi) cultura perlopiù come operazione di marketing urbano, quindi con delle finalità economiche e commerciali più che sociali.

Rispetto a questo Guarrasi ci mette in guardia, ammonendoci di «non confondere il superficiale cosmopolitismo che alla città postmoderna deriva dal gusto della citazione, dal gioco del sincretismo e del montaggio, con ciò che sta avvenendo sotto la superficie» (Guarrasi, 2011, p. 44). Come fare dunque per riuscire a cogliere quello che sta avvenendo sotto la superficie, per poter sviluppare politiche urbane orientate al dialogo interculturale? Bisogna secondo Guarrasi adottare uno sguardo cosmopolita, ed è proprio nell'aiutarci ad adottare tale sguardo che sembra risiedere l'essenza di questi due volumi. Si vedranno ora nel dettaglio gli elementi salienti dei due testi.

### Geografie dell'ascolto

Questo il sottotitolo del volume a cura di Guarrasi, in cui quest'ultimo traccia il quadro teorico che fa da sfondo a tutto il progetto e affonda le sue radici nei *cultural studies* e nei *post colonial studies*. Guarrasi, da geografo, racconta come a partire dal 1945 sia mutata la cosiddetta 'mappa dell'impero' sotto la pressione di due spinte diverse: l'acquisizione da parte degli Stati Uniti del potere globale da un lato e il processo di decolonizzazione dall'altro, «due processi di segno opposto: il primo si sviluppa nel segno della supremazia, il secondo nel segno dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli» (Guarrasi, 2011, p. 11). La principale conseguenza del primo processo è, secondo Guarrasi, la diffusione a livello globale della dottrina neoliberista, che a sua volta ha effetti importanti: il crescere di un senso di insicurezza colmato da misure di tipo autoritario, nonché l'intreccio tra gli impegni militari USA e le crisi economiche mondiali.

Ma non c'è solo questo. Non è un caso secondo Guarrasi che negli stessi anni in cui si afferma il neoliberismo (1978 secondo la ricostruzione di Harvey) venga alla luce anche la contrapposizione tra Nord e Sud del mondo, descritti in termini di alterità dal punto di vista socio-economico. Questo binomio insieme a quello Ovest-Est (di natura politico-culturale) costruiscono la struttura narrativa di sostegno dell'impero neoliberista: «La mappa dell'impero non è una semplice carta geografica, ma è un sistema di differenze, che trasforma le coordinate geografiche (Nord/Sud, Occidente/Oriente) in vere e proprie catacresi, ovvero in metafore a cui si associa, senza l'intervento della riflessione, un ordinamento gerarchico, la cui ovvietà ha la stessa naturalezza che caratterizza la distribuzione dei luoghi sulla carta geografica» (Guarrasi, 2011 p. 18).

Seguendo Said, Chakrabarty e Kilani, Guarrasi spiega come le produzioni discorsive, e in particolare la narrazione letteraria cioè il romanzo, abbiano contribuito ad affermare come 'universale' l'universalismo che in realtà è particolare, poiché nato in seno alla cultura Europea. La modernità politica e tutti i concetti universali che essa porta con sé (cittadinanza, stato, diritti umani,

individuo, democrazia solo per citarne alcuni) è nata in Europa, nel corso dell'Illuminismo del XIX secolo e solo in seguito si è storicizzata e globalizzata.

Ma con la fine del colonialismo tramonta anche la 'storia vera del mondo', un insieme di universalismo e storicismo, per lasciare posto alle storie al plurale. Guarrasi sposa allora la convinzione dell'antropologia critica e degli intellettuali di frontiera per cui è necessario rivedere in maniera critica la tradizione intellettuale europea che di fatto oggi domina la maggior parte se non tutti i dipartimenti di scienze sociali.

Come afferma Ulrich Beck (citato nel testo) le scienze sociali sono impregnate di un 'nazionalismo metodologico' che si deve superare, se si vuole raccontare la città cosmopolita: «non si tratta dunque di diffondere a livello di opinione pubblica un'immagine delle culture e delle civiltazioni già affermata nella comunità scientifica internazionale, quanto piuttosto di cooperare alla costruzione di nuove immagini, mentre si lavora a ripensare criticamente gli strumenti d'analisi, i modelli interpretativi e i protocolli di ricerca di cui la comunità scientifica è dotata» (Guarrasi, 2011, p. 42).

La posizione di Guarrasi è un importante appello per le discipline urbane e urbanistiche in un contesto come quello italiano dove i *post-colonial studies* hanno avuto sicuramente meno risonanza che altrove, probabilmente anche a causa di una diffusa rimozione del passato coloniale del nostro paese. Provincializzare l'Europa in Italia può assumere un significato doppiamente importante: da un lato permette di riflettere sul fatto che la memoria del nostro passato coloniale è presente nelle città italiane, non tanto nei segni fisici quanto nella presenza e nella memoria degli stessi migranti che le attraversano.

«Se a Mogadiscio esistono strade che hanno nomi italiani, simbolo di un non tanto lontano passato coloniale, a Roma non c'è molto che ricordi quello stesso passato coloniale», dice Manuela Lino (de Spuches 2012, p. 182) parlando della storia di Igiaba Scego come raccontata nel suo libro *La mia casa è dove sono* in cui la scrittrice sovrappone la mappa di Mogadiscio, città di origine della famiglia, con quella di Roma, città in cui abita. «È sulla mappa sovrapposta che troviamo inedite connessioni, è nella struttura del romanzo, nel quale ogni capitolo prende il nome da un luogo romano, che troviamo il legame tra la Somalia e l'Italia, è nella persona della narratrice, che dice: "sono un crocevia [...] un ponte" (2010, 31)».

Dall'altro lato provincializzare l'Europa permette anche di rimettere al centro il Mediterraneo, che per troppo tempo è stato marginalizzato come una «appendice del mondo europeo» (Guarrasi, 2011, p. 45).

La posizione di Guarrasi risulta assolutamente condivisibile se si considera che le città italiane in generale, e il fenomeno dell'immigrazione che le caratterizza in particolare, vengono letti e interpretati sempre a partire da un'impostazione di stampo nord-occidentale, che mal si adatta alle città sud-europee che presentano caratteri in certi casi più simili alle realtà urbane del Sud del mondo (l'informalità dello sviluppo urbanistico e del sistema dell'alloggio, l'economia sommersa, l'importanza delle pratiche e dei movimenti sociali dal basso solo per citarne alcune). Rimettere al centro il Mediterraneo significa dunque dare voce alle specificità delle realtà urbane italiane e mediterranee che secondo Guarrasi «sono luoghi privilegiati di emergenza e formazione di nuove culture e identità» (Guarrasi, 2011, p. 44). Ecco dunque la grande potenzialità secondo Guarrasi del cosmopolitismo contemporaneo che «se non viene soffocato dalle logiche dell'imperialismo e del colonialismo [...] non potrà non riproporre la rilevanza ad

una nuova scala dello straordinario complesso di dispositivi costitutivi della dotazione urbana mediterranea» (Guarrasi, 2011, p. 45).

### Altre narrazioni

Se la città è un luogo privilegiato dove cogliere il dispiegamento del cosmopolitismo, tuttavia farlo non è un'operazione facile, ma come esplicita Guarrasi è necessario adottare uno sguardo cosmopolita. Anzi, più che guardare, il modo corretto di cogliere il cosmopolitismo è quello di mettersi all'ascolto.

*Altre narrazioni* diventa così il naturale seguito di *Geografie dell'ascolto*, poiché Giulia de Spuches in questo contributo si concentra sulla spiegazione del proprio modo di cogliere la città cosmopolita: un approccio costruito, come lei stessa dichiara nella presentazione di apertura, proprio grazie al dialogo e alla condivisione con Guarrasi, che lei definisce il suo maestro.

La de Spuches spende alcune parole per chiarire la sua collocazione disciplinare, ovvero si pone all'interno di quella geografia urbana, parte della geografia culturale più che della geografia delle sedi, che pone l'accento sulla 'dimensione politica del fenomeno urbano', tuttavia ancora una volta ci colpisce il carattere interdisciplinare delle sue considerazioni, e la riflessione che fa sull'analisi urbana in quanto geografa risulta molto pertinente anche per chi vi si avvicina da urbanista.

L'autrice nega l'incompatibilità di approcci che privilegiano da un lato lo sguardo, ovvero l'analisi delle rappresentazioni, e dall'altro l'ascolto, cioè l'analisi dei discorsi, e anzi fa della commistione di queste due modalità d'analisi il suo personale punto di forza: «Lavorando su entrambi (rappresentazioni e discorsi) ho così provato ad evitare di cadere in alcune trappole che questi due modi di studiare la città, se presi singolarmente, possono causare; infatti immagini e parole mi hanno affinato lo sguardo e l'ascolto: due sensi forse privilegiati per chi voglia praticare la ricerca geografica» (de Spuches, 2012, p. 13).

Questa nota sulla parzialità degli approcci che privilegiano solo una modalità di analisi risulta calzante anche nel caso dell'urbanistica che possiamo dire ha tradizionalmente privilegiato un'analisi della città fatta tramite lo sguardo, e non uno sguardo qualsiasi, bensì lo sguardo dall'alto.

È bene notare allora che l'incrocio che fa de Spuches è doppio: da un lato accosta discorsi a rappresentazioni, quindi adotta due sensi per esplorare la città cosmopolita, dall'altro lato vi si avvicina dall'alto e dal basso, cioè integra un punto di vista zenitale con un punto di vista orizzontale, calato nel quotidiano. Questo permette anche un continuo passaggio di scale: «l'analisi di un luogo, se non vuole rimanere mera banale descrizione, implica un salto di scala continuo (dal micro al macro) poiché né i luoghi sono 'puri' (Massey 2001 [1995]), cioè chiusi al mondo esterno, né lo sono i soggetti coinvolti» (de Spuches, 2012, p. 88).

La de Spuches ci apre le porte al suo approccio di analisi urbana attingendo da esempi variegati a partire dalle sue ricerche svolte nella città di Palermo: parlando di Brancaccio mostra come un quartiere possa essere letto a partire da un ventaglio di approcci metodologici differenti; con Borgo Ulivia mette in risalto l'applicazione di uno sguardo di genere; con il caso dell'ex Ospedale psichiatrico di Palermo spiega la necessità di raccontare le sconfitte di un percorso di ricerca-azione.

Al di là dei casi particolari (da cui in effetti traspare poco del carattere multietnico della città), de Spuches afferma come questo approccio doppio, questo integrare ascolto e sguardo, punto di vista verticale e orizzontale, sia di fatto utile per aprirsi alla città cosmopolita: «per comprendere meglio come studiare la città cosmopolita,

è necessario partire dai percorsi dei migranti e dai loro luoghi, oltre che contestualmente, guardare alle rappresentazioni che vengono date di queste città» (de Spuches, 2012, p. 32).

Ma attenzione, perché nel lavorare sulle rappresentazioni bisognerà distinguere dove lo sguardo è stereotipato, e dove invece è critico e permette di fare emergere anche i lati invisibili delle nostre città, quelli «dove si muove un esercito di uomini e donne, non cittadini, che rendono possibile la vita quotidiana ai cittadini» (de Spuches, 2012, p. 33).

Passando poi al piano dell'ascolto, si potrà tentare di dare una lettura orizzontale, dal basso, della città cosmopolita seguendo i percorsi dei migranti e i luoghi che questi attraversano. Anche in questo caso ci sono delle puntualizzazioni da fare. La chiave di lettura non è quella dell'integrazione ma quella della diaspora, per poter cogliere il qui ed ora dell'arrivo e al contempo considerare il luogo e il tempo della partenza: «uno dei primi modi per cogliere la città è quello di seguire queste reti di relazioni nei loro percorsi: dai territori d'origine fino a quelli dove li intercettiamo. Seguire il movimento di queste popolazioni è fondamentale per comprendere come siano visti i luoghi dell'altro e come si descrivano i propri» (de Spuches, 2012, p. 33).

Convince questa visione reticolare che permette di superare impostazioni rigide che provano a sovrapporre identità/comunità a territori, quando la realtà urbana contemporanea, e soprattutto la spazialità migrante, possono essere colte solo in modo fluido e plurale.

Per svelare i nodi della rete sarà necessario partire dai luoghi del cosmopolitismo dove si svolge la vita quotidiana del migrante: ovvero quei negozi, associazioni o servizi specifici che danno visibilità ai gruppi di nazionalità straniere presenti nella città e che diventano grazie agli usi che ne vengono fatti luoghi transnazionali.

Andando oltre il pensiero di Giulia de Spuches, si può affermare che non solo questi sono gli spazi dove intercettare i migranti e mettersi all'ascolto della città cosmopolita, ma sono anche quelle zone di contatto (e di conflitto) che dovrebbero essere al centro delle politiche urbane che si prefiggono come obiettivo la promozione del dialogo interculturale.

### Contrappunto di voci

Entrambi i testi presentano inoltre una serie di saggi di autori diversi di cui è difficile dare un resoconto completo. Alcune suggestioni sono già state accennate qui e là. Si vuole ancora sottolineare come in molti contributi vengano di fatto raccontati alcuni luoghi del cosmopolitismo di cui parla Giulia de Spuches.

In *Dissonanze*, parte di *Geografie dell'ascolto*, Chiara Giubilaro nella sua introduzione precisa come la geografia debba in effetti occuparsi di luoghi ma anche di movimento, essendo anche questo un fatto spaziale, e dà una definizione di entrambi: «Proprio come il luogo, esso [il movimento] riveste un ruolo centrale nell'esperienza umana. [...] Se "il luogo è un evento, qualcosa che accade quando due soggetti umani si incontrano" (Guarrasi, 2006, 16) allora il viaggio, l'esperienza che lega insieme una serie di luoghi, non è altro che una storia, nel duplice senso di serie di *eventi* e serie di incontri» (de Spuches, 2012, p. 68).

E così di fatto *Dissonanze* può essere vista come una raccolta di storie, che di volta in volta pongono l'accento sul movimento, come nel caso del viaggio di Canneti nel saggio di Alessia Dimaria, o nei percorsi migratori di Kumari e di K. raccontati rispettivamente da Lorena Scarcella e Desiré Musmeci; mentre l'accento è posto

sul luogo nelle narrazioni di Giulia Veca e Fatima del Castillo, che trattano del campo nomadi della Favorita e della scuola ad esso adiacente. I resoconti molto personali di questi luoghi e viaggi aiutano a capire le difficoltà di chi prova a mettersi all'ascolto, per misurare la propria alterità e vincere il pregiudizio nei confronti dello straniero.

Rispetto a *Dissonanze*, i contributi di *Nord, Sud, Est e naturalmente Ovest: pratiche di attraversamento* (seconda parte del testo della de Spuches) risultano più eterogenei, e mancano di una introduzione che li tenga insieme e di un legame forte con la prima parte del libro, tant'è che una lettura complessiva risulta difficoltosa. Si passa infatti dal cosmopolitismo politico e geopolitico dei saggi di Marco Picone e Giuseppe Burgio all'orientalismo nella letteratura tardo-vittoriana del contributo di Silvia Antosa, dal Mediterraneo nero attraversato dai migranti con la promessa della Fortezza Europa (meta di fatto irraggiungibile per molti) di Alessandra di Maio al cosmopolitismo della città, che è Roma nello *spacetelling* di Igiaba Scego analizzato da Manuela Lino, ed è Palermo nell'esperienza didattica di Angela Alaimo.

È solo in questi due ultimi contributi (pur essendo ancora una volta raccontati a partire da sguardi diversi) che viene messa a fuoco con più chiarezza la città e il cosmopolitismo viene declinato nella sua accezione urbana, e forse il testo avrebbe complessivamente guadagnato da un maggior ancoraggio a questa prospettiva.

Vorrei concludere questa lunga rilettura con la citazione di un pezzo di Guarrasi che ben illustra il processo faticoso verso la città cosmopolita a cui questi due libri danno il loro contributo:

«Il legame ideale, che tiene uniti tutti gli esuli e i perseguitati politici e la loro, spesso drammatica, sorte, costituisce per noi una chiave di lettura potente per interpretare cosa realmente sia la città cosmopolita e il suo processo di formazione. [...] Tante gabbie e tante barriere – alcune fisiche, altre istituzionali o ideologiche – si frappongono lungo l'esperienza diasporica di questi viaggiatori. Eppure essi sono i pionieri di una nuova cittadinanza, e forse per questo devono sperimentare anche per noi, che distrattamente li accogliamo nelle nostre città, quanto sia lungo e accidentato il percorso che conduce dal mondo della compressione spazio-temporale all'universo della comprensione e della co-abitazione socio-culturale. Cioè dalla globalizzazione neo-liberista e autoritaria alla città cosmopolita» (Guarrasi, 2011, pp. 29-30). [⇒indice]

### Riferimenti Bibliografici

- Harvey D. (2009), *Cosmopolitanism and the geographies of freedom*, Columbia University Press, New York
- Verpact G. (2010), “Les différents cosmopolitismes et le droit à la ville”, in Boudreault P., *Identité, espace et politique*, presses Universitaires de Québec / L'Harmattan.

